

Non dimenticare il Paese reale

LUCIANO PIZZETTI*

Se uscissimo dal circuito, sempre più autoreferenziale, del ceto politico e guardassimo al paese reale, ci accorgeremmo che l'atteggiamento verso il Partito democratico dei nostri iscritti ma anche di quelli della Margherita e di tanti elettori è, al tempo stesso, di spaesamento e di propensione. Spaesamento per come gruppi dirigenti introversi discutono e faticano a comunicare il senso di un progetto importante e di valore, per le furbizie che occultano le ragioni di fondo di un grande disegno quale è la nascita in Italia di un partito di centrosinistra.

Propensione perché diffusa è la consapevolezza che le tradizioni politiche del '900 non sono più in grado, nel tempo della modernità e della globalizzazione, di assicurare un'efficace rappresentanza agli interessi sociali e individuali. Se un tempo i partiti socialisti rappresentavano classi sociali ben definite, i cambiamenti strutturali delle società hanno condotto tutte le moderne forze socialiste europee a guardare non più esclusivamente alle tradizionali classi lavoratrici ma a coloro che lavorano, come soggetto fondamentale della loro azione politica.

Il Partito democratico non è un'avventura. È la risposta potenzialmente più esauriente alla richiesta che proviene dai progressisti, ovunque collocati nella società, di un nuovo soggetto politico in grado di rilanciare l'Italia e di renderla un paese più giusto, e soprattutto più generoso verso i giovani e verso le donne. Si discute molto, e spesso a sproposito, dei «se» e dei «ma», dei «sì» e dei «no», a volte del «come». Poco o nulla dei «perché». Eppure proprio partendo da qui, cioè dalle ragioni di fondo, sarebbe facile comprendere il senso e l'urgenza del Partito democratico.

Nella particolarità della storia italiana risul-

ta evidente l'inadeguatezza dei pensieri organizzati del secolo passato. Di questo si dovrebbe discutere. Per fornire risposte, per farci carico dei cambiamenti e governarli. Invece, siamo spesso di fronte al gossip politologico di quanti considerano il riformismo lo scudiscio con cui mettere in riga una nazione, e di chi decreta anzitempo che il nuovo partito sarà una melassa priva di nobili proponimenti e riferimenti.

In questo senso appare strumentale anche la discussione sull'identità incerta del Partito democratico. Ds e Margherita muovono forse da forti identità? L'incerto è il tratto distintivo del nostro vivere moderno; con l'incerto dobbiamo imparare a convivere. Per questo occorre partire da ciò che ci unisce e non da ciò che ci divide, rifiutando la «guerra delle culture», dimostrando che dai Pacs al testamento biologico ci sono soluzioni concrete di compromesso da ricercare. In questa capacità di cercare risposte inedite sta il senso del Partito democratico, che deve muovere da una cultura politica nuova e non dalla accomodante sintesi delle tradizioni storico-politiche. In Lombardia, realtà di frontiera del riformismo, questa esigenza non è più solo latente: è un'urgenza non più rinviabile, pena il distacco sempre più profondo tra società e forze del centrosinistra.

Basta vedere quel che è accaduto sulla Finanziaria: non è l'egoismo sociale del Nord che si ribella, è la trasversalità degli interessi che si aggregano oltre i vecchi confini. In questa parte del paese prima ancora che minoranza politica, siamo minoranza culturale. E ciò in larga parte dipende dall'immagine di noi stessi, oltre che da quello che più profondamente continuiamo ad essere. O ce ne facciamo carico e costruiamo risposte adeguate, o nel Nord il rischio è che si passi dall'antistatalismo al ripudio del riformismo. Ds e Margherita da

soli non ce la fanno, e neppure l'Ulivo.

Serve una forza politica moderna, capace di dare rappresentanza a una società aperta, pluralista, europea. Serve una Sinistra che non si disperda ma che concorra a generare il Dna del Partito democratico, fatto di libertà individuali, merito, modernizzazione, partecipazione, solidarietà, sicurezza, responsabilità. Un partito aperto in una società aperta. Un partito nazionale ma con solide struttura federativa e cultura federalista. Un partito nuovo anche perché capace di promuovere una moderna classe dirigente. Una forza capace di evocare, di mobilitare, di suscitare entusiasmi, di rappresentare interessi diffusi: di questo abbiamo assoluto bisogno. La disfidata tra riformisti, per affermare ciascuno la propria D.O.C. politico-culturale, non metterà certamente le ali al Partito democratico. Ecco perché serve un salto di qualità nell'affermare le ragioni di fondo di questo grande progetto. Ecco perché occorre che con i congressi si avvii davvero la fase costituente del Partito democratico e che essa si concluda ben prima delle scadenze elettorali del 2009. Questo cammino inizierà con il piede giusto se sapremo fare dei congressi non solo il luogo della conta democratica, ma anche l'occasione per proporre agli italiani messaggi chiari e inequivocabili, per coinvolgerli nella costruzione di qualcosa di utile e popolare per l'Italia.

In questi tempi si è nuovamente allargata la forbice tra politica e società. Spetta ad una moderna cultura politica partecipata riannodare i fili di un rapporto interrotto. È compito di un nuovo soggetto politico progressista farsi carico di questa missione che, senza enfasi, possiamo definire storica. Dobbiamo essere di ciò consapevoli e determinati nel perseguirla, senza demagogia ma con convinzione, responsabilità e passione.

**Segretario Regionale Ds Lombardia*

